

La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana,

a cura di Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica,

Marsilio, Venezia 1995

RACCONTO-MÛTHOS ED ELEGIA-FORTE

Delle varie «terne» proposte (orfico, ermetico, parola / racconto, elegia, mito ecc.) in un primo momento avevo scelto quella recitante «classico, chiarezza, lingua», per amor di chiarezza e di lingua senz'altro, ma soprattutto perché restio ad accettare come *data* la conseguenza «racconto, elegia, mito». Eppure il mio prossimo libro, in uscita da Guanda nel 1996, si intitola *Suora carmelitana e altri racconti in versi*, componendosi – per l'appunto – di sette racconti in versi ¹. Non è quindi il termine «racconto» di per sé a farmi fuggire, ma la sua forzata associazione a elegia e mito. Certamente una terna composta da «racconto, chiarezza, lingua» per me, in questa fase, sarebbe stata perfettamente calzante. È proprio ciò che sto cercando di fare. Usare con il massimo possibile di *chiarezza*, la *lingua* poetica che negli anni mi sono costruito per narrare in versi dei *racconti*.

Ma se convegni di questo genere hanno un senso, credo che esso principalmente risieda nel far nascere dei dubbi piuttosto che nel confermare certezze; nel costringe a ripensare, a rimettere in gioco convincimenti acquisiti. Ecco perché mi proverò di riflettere su elegia e mito cercando di capire le ragioni della mia avversione.

Considerando il termine elegia, per esempio, mi rendo conto che la mia diffidenza è latina e poi moderna, non greca; quindi, non originale. L'associazione esclusiva di elegia e nostalgia è una distorsione, che per esistere necessita persino di una parola moderna e coniata a freddo quale nostalgia. Originariamente, presso i greci, sappiamo che non era affatto preminente il carattere autobiografico (e quindi un legame quasi sinonimico di autobiografico con elegiaco e malinconico); toni e contenuti potevano variare moltissimo: fondamentale era soltanto il dato prosodico. Propongo, dunque, un'elegia dal contenuto forte, persino drammatico; magari autobiografica, ma spigolosa, sarcastica. Un'elegia capace di assorbire e sostenere anche la mia voglia di illuminismo.

Quanto al termine «mito», molto di ciò che penso circa il suo contemporaneo uso disinvolto in poesia, è ben racchiuso nella quartina audeniana:

¹ Alcuni già anticipati su rivista: *Suora carmelitana* su *Almanacco dello specchio*, 14, 1993; *Aeroporto contadino* su *Lengua*, 11, 1991; *Spiga di grano matto* su *Poesia*, III, 27, 1990; *Pelle intrecciata di verde: l'intervento* apparso come plaquette presso l'Obliquo di Brescia nel 1991.

Lucky the poets of old; for half their work was done for them:
all would applaud when they named places or heroes or gods.
Proper names are *an-sich* poetic, but now there is hardly
one that a poet will dare pen without adding a gloss.

(Fortunati i poeti di un tempo: metà del loro lavoro era già fatto: / tutti plaudivano quando essi dicevano il nome di un luogo, di un dio, di un eroe. / I nomi propri sono in sé poetici; ma forse non ne è rimasto uno / Che oggi un poeta oserebbe citare senza dover aggiungere una nota).

O, volendo ricorrere alle parole di un giovane critico e poeta, Guido Mazzoni:

Si tratta di un fenomeno che, nelle forme in cui si è manifestato nella cultura e nella poesia italiana di questi ultimi quindici-vent'anni, non ha raggiunto in molti casi neppure il livello della falsa coscienza, arrestandosi a posizioni che stanno prima di ogni possibile dialettica: regressioni ingenuie e infantili, rifiuti della maggiore età.²

Ma anche qui, se rifletto radicalmente, la mia avversione istintiva si acquieta. Certo, filosoficamente, tra *logos* e *mýthos*, sono sempre stato col primo³, e continuo a sospettare di qualunque pensiero privo di un fondamento logico-scientifico, sia esso volto alla transustanziazione come alle tavole toletane; continuo anche a provare un forte imbarazzo intellettuale di fronte ai «credenti» (di qualsiasi specie), e a sostenere la necessità di rasoï e truismi; e resto comunque dalla parte della ragionevolezza contro ogni profferta palingenetica (ma anche contro ogni razionalismo, sia ben chiaro), nella convinzione – affatto scherzosa – che un paio di esami di analisi matematica farebbero bene a tutti, *in primis* ai poeti.

² In *Pelagus*, 3, 1994.

³³ E anche poeticamente. Nei pochi casi in cui in poesia mi sia avvenuto di ancorarmi palesemente al dato mitologico, mi sono sempre sentito in dovere di fornire delle giustificazioni. Come nel caso del *Circuito di Pergusa*, un testo del 1987 – ancora inedito in volume e apparso sul n. 53 della rivista *Tam Tam* – che qui di seguito riporto preceduto dal commento apparso sulle riviste *L'incantiere* (V, 17, 1991) e *Il rosso e il nero* (n. 5, 1993). «Non necessariamente il momento esterno deve essere particolare, tanto da appartenere alla coscienza e poi alla memoria collettive: può anche trattarsi di un dettaglio che solitamente sfugge. Nella poesia *Il circuito di Pergusa*, per esempio, la coincidenza avvenne tra lo studio che andavo compiendo in quei giorni sul racconto del Mercante nei *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer (in cui tra i personaggi appaiono Plutone e Proserpina) e la telecronaca di una gara di «formula tre» (da qui i nomi reali dei piloti Moreno e Martini: oggi, per altro, mi sembra passati in formula uno). Sta di fatto che l'antro da cui – secondo la leggenda – emerse Plutone per rapire Proserpina si trova in Sicilia nei pressi del lago di Pergusa. Un lago particolare (già particolare per essere un lago in Sicilia) che, per i riflessi sul fondo, sovente assume una colorazione rossa. Come le auto dei corridori. Come le loro tute e le insegne. PERCHÉ IL CIRCUITO AUTOMOBILISTICO È STATO COSTRUITO PROPRIO ATTORNO A QUEL LAGO. Il telecronista diceva «... qui dal lago di Pergusa». Non capii subito che il nome che avevo lasciato sui libri nello studio mi aveva seguito in cucina tra l'acqua minerale e il riso in bianco». «*Il circuito di Pergusa*: Martini fa da freno agli avversari / E il distacco di Moreno sta aumentando, / Nell'ora dei dolci motori / Inanellati giovanotti di latta / Risuonano come narcisi / Nel rosso / Il brasiliano ha la macchina ben bilanciata, / Proserpina come Moreno / Brasiliano pilota del sole / Plutone Plutone / Sale».

Ma se penso all'*Edda* e a Saxo Grammaticus, alla *Bibbia* come testo epico, a Enkidu e Gilgamesh, a Omero; se penso al mito nella sua insostituibile funzione di spiegazione simbolica delle origini di un popolo, delle scoperte, persino del mondo, allora non trovo alcuna contraddizione con quanto ho appena affermato; anzi sento di acquisire nuova energia per pensare e per creare. *Mýthos* come parola, discorso, racconto, nell'accezione di Horkheimer e Adorno. Tanto più terragno e ferrigno quanto più vicino allo strumento litico e poi metallico con cui il racconto venne scolpito su un micascisto dell'alto Verbano:

Piero è un paese senza abitanti.
La case appoggiate una sull'altra
Si disfano tra incisioni a specchio
Di costellazioni: la grande orsa
Come all'età del ferro,
coppella dopo coppella di stelle fisse.
Sul masso sacro poi sorse la chiesa
Ma restano i bordi del canale del sacrificio,
E una rupe vicina
Mostra un intrico di segni,
Un sole coi raggi
O un girasole profondo
Dal cuore rivolto la sera
Alle coppelle in pendenza
Riempite di cera. Segnali a diversi colori
Di sponda in sponda del lago
Da Ascona a Taino coi fianchi a rispondere
Al Cusio e al Ceresio.
E poi qualche segno possesso presenza
L'impronta del piede col piede più piccolo inscritto
Un giuramento del padre col figlio
In un paese dal nome oggi di uomo.
E alla prima casa un auspicio
Il segno votivo di cento vere coppelle
Su un masso all'entrata.
Per il mangime dei polli, per l'acqua piovana
I pulcini. Ne pare convinto

Il vecchio solo di Piero.⁴

Ma attenzione, niente mi è più lontano della dimensione hegeliana per cui duemila anni sono una distanza temporale enorme; rabbrivisco se penso che per Marx i greci erano un popolo giovane. Nella dimensione dell'abisso delle decine di millenni di vita associata che l'*homo sapiens* ha alle spalle prima di diventare greco, solo Leopardi – nello squallore dell'Ottocento letterato e letterario – ebbe la crudeltà intellettuale di penetrare (quando accenna ai popoli dell'Asia – «gli Imperi Orientali» –, allo spessore immenso della loro storia), dimostrando di avere «capito» come giovane non sia la storia dei popoli, bensì soltanto quella della letteratura, almeno come noi cartaceamente la intendiamo. È vero, essa dura grosso modo solo da quattromila anni. Il primo millennio, grazie in particolare a quel popolo simil-giovane che riuscì ad affrancarsi da preghiera e magia, fu ricchissimo; il secondo col suo millenarismo, con Giustiniano che chiude l'Accademia, fu al contrario poverissimo; si è riscattato via via il terzo donde proveniamo; possiamo cominciare a chiederci come sarà il quarto? Vorrei tanto che nascesse sotto il segno (il logo!) del primo:

Due greci stanno conversando; forse Socrate e Parmenide. Conviene che non si sappiano mai i loro nomi; la storia sarà così più misteriosa e più tranquilla. Il tema del dialogo è astratto. Talvolta alludono a miti nei quali entrambi non credono. [...] Non polemizzano. E non vogliono né persuadere né essere persuasi, non pensano né a vincere né a perdere. [...] Liberi dal mito e dalla metafora, pensano o cercano di pensare. Non sapremo mai i loro nomi. Questa conversazione tra due sconosciuti in un luogo della Grecia è il fatto capitale della Storia. Essi hanno dimenticato la preghiera e la magia.⁵

Franco Buffoni

⁴ Testo inedito in volume, apparso sulla rivista *Trame* (IV, 8, 1992).

⁵ Cfr. J.L. Borges, *Il principio*, in *Atlante*. Oggi nel secondo volume del Meridiano *Tutte le opere*.